

Feminism of care for social relations in the urban space Il femminismo della cura per le relazioni sociali nello spazio urbano¹

Mirella Giannini*

*Formerly "Federico II" University of Naples, Department of Social Sciences; mail: mirellagiannini48@gmail.com

Double-blind peer-reviewed,
open access scientific article
edited by *Scienze del Territorio*
and distributed by Firenze Uni-
versity Press under
CC BY-4.0



How to cite: GIANNINI M. (2023),
"Il femminismo della cura per
le relazioni sociali nello spazio
urbano", *Scienze del Territorio*,
vol. 11, n. 1, pp. 32-41, <https://doi.org/10.36253/sdt-14484>.

First submitted: 2023-5-11

Accepted: 2023-8-3

Online as Just accepted: 2023-
8-5

Published: 2023-11-27

Abstract. In this paper we note that urban feminism reclaims an organization of spaces for women's needs, those related to daily life, private and public, hence considers it essential to act for a change in urban design, still predominantly based on patriarchal models. We therefore aim at tracing a design path for a change in city planning that considers the care as an ethical paradigm of social relations which is able to weaken male dominance. Although it is clear how much physical spaces affect social relations and processes, our hypothesis is that, to design change, we need to reveal the social and cultural conditions of those subjects who make urban spaces sensitive to a plurality of needs. Specifically, we assume that women mobilize social relations capable of transforming the urban spaces that have kept them on the margins, and just for this they act for their change. We have observed how the caring relationship, to which women have traditionally been socialized in the private sphere, in our times has moved to the public sphere. We therefore postulate that this relationship could become inclusive of different genders and statuses and, therefore, build those social processes that oppose the reproduction of patriarchal logics in city planning. Care, now a private relational paradigm, would become an ethical and relational paradigm, thus generating a social process that should be considered important for redesigning urban spaces.

Keywords: feminism; urban design; women; private/public; care relationships.

Riassunto. In questo saggio rileviamo che il femminismo urbano rivendica un'organizzazione degli spazi per le donne, per le loro esigenze della vita quotidiana, privata e pubblica, e perciò ritiene essenziale intervenire per cambiare il disegno urbano, ancora prevalentemente basato sul modello patriarcale. Ci poniamo, quindi, l'obiettivo di tracciare una pista progettuale per un cambiamento urbano che consideri la cura quale paradigma etico delle relazioni sociali in grado di indebolire il dominio maschile. Pur valutando quanto gli spazi fisici condizionano le relazioni e i processi sociali, la nostra ipotesi è che per progettare il cambiamento si debbano disvelare le condizioni sociali e culturali di quei soggetti che rendono sensibili gli spazi urbani a una pluralità di esigenze. Nello specifico, presupponiamo che le donne mettano in moto relazioni sociali in grado di trasformare quegli spazi urbani che le hanno mantenute ai margini e proprio per questo agiscano per il loro cambiamento. Abbiamo osservato come la relazione di cura, a cui le donne sono state tradizionalmente socializzate nell'ambito privato, in questo nostro tempo sia traslocata nell'ambito pubblico. Abbiamo quindi ipotizzato che questa relazione possa diventare inclusiva di generi e status diversi, e, perciò, costituire quei processi sociali che si oppongono alla riproduzione delle logiche patriarcali nella progettazione della città. La cura, ora paradigma privato, diventerebbe un paradigma etico e relazionale, generando così un processo sociale che andrebbe considerato importante per ridisegnare gli spazi urbani.

Parole-chiave: femminismo; progettazione urbana; donne; privato/pubblico; relazioni di cura.

¹ Il paper segue un progetto di ricerca promosso nel 2018 dall'associazione Stati Generali delle Donne di Bari e realizzato sotto la direzione della dott.ssa giornalista Lorena Saracino, della prof.ssa sociologa Mirella Giannini, dell'ingegnera Maddalena Ciliberti, e dell'architetta Rosanna Nicastrì, con la consulenza del prof. sociologo urbano Sergio Scibilia e un qualificato *team* operativo. I risultati del progetto sono stati presentati e discussi in un Convegno dal titolo "Che genere di Città. Il valore delle donne nella pianificazione urbanistica" (6 Settembre 2021), nell'ambito di BIArch - Bari International Archifestival, promosso dal MiBACT, Ministero per i Beni e le Attività culturali. Il sostegno offerto dalle Commissioni Pari Opportunità dell'OAPPC ed OIBA ha consentito la partecipazione di Eva Kail, tra i massimi esperti di urbanistica e pianificazione di genere in Europa, Responsabile dal 1991 al 1998 dell'Ufficio Urbanistica delle donne di Vienna.

Recentemente, in un'intervista durante il Festival di Bioetica, la filosofa Montanari ha detto che le donne "si prendono cura della città", rimodellandola in una visione "etica delle relazioni" (MONTANARI 2020). Partendo da questa affermazione, abbiamo voluto osservare le relazioni sociali che si sviluppano processualmente in uno spazio urbano, e abbiamo ipotizzato che, se costruite sulla base del paradigma femminista della cura, esse possano essere in grado di contrastare la logica dominante, ancora maschile, nella progettazione e nel disegno urbano.

Questo principio etico, che orienta le pratiche di riconoscimento dei bisogni e della cura dell'altro, è opposto logicamente al principio delle relazioni sociali considerato nelle scelte progettuali della modernità, consolidate e tradotte negli assetti territoriali. Le relazioni di cura sono basate sulla gratuità e sull'altruismo, ed essendo, nella tradizione, praticate dalle donne, hanno condiviso il comune destino della marginalizzazione e della subordinazione rispetto alle relazioni sociali proprie del capitalismo, imperniate sull'interesse economico e sull'egoismo. Oggi, in questa fase del neoliberalismo capitalista, di crisi delle politiche sociali e di forte riduzione degli interventi a sostegno del lavoro e del benessere della società civile, le attività di cura si stanno diffondendo e questo principio etico sembra trovare le basi sociali per 'universalizzarsi' nel tessuto urbano.

Il femminismo ha, in parte, colto come il paradigma della cura debba essere tenuto in conto in una riprogettazione degli spazi della città che sia in grado di soddisfare le esigenze del genere femminile, e anche – in prospettiva – di fermare gli effetti deleteri del cambiamento climatico. Il punto di vista delle donne appare fondamentale per modificare quel disegno urbano basato fondamentalmente sulle esigenze del genere maschile, e per raggiungere l'obiettivo di aprire opportunità e spazi per esperienze non previste nel modello patriarcale. Oggi, il femminismo urbano rivendica un'organizzazione degli spazi per i tempi della vita quotidiana delle donne, e non solo il tempo dedicato alla cura domestica, ma anche quello della vita sociale, lavorativa, pubblica. In effetti, va anche oltre, perché, con l'intersezionalità associata alle identità di genere, coglie esigenze espresse nei microtempi di una pluralità di storie che si incrociano, si stabilizzano o passano velocemente (KERN 2021; BELINGARDI ET AL. 2019).

Appare certamente complicato individuare ipotesi progettuali che possano contemplare il cambiamento degli assetti sociali e territoriali ora adattati alle trasformazioni del capitalismo e, in ultima istanza, funzionali alla sua riproduzione. Questi assetti sono costituiti dall'insieme delle relazioni sociali che interiorizzano le asimmetrie tra il maschile e il femminile, l'economico e il sociale, il pubblico e il privato, e costruiscono l'ordine sociale nelle città. Difficile appare già solo pensare a come si possano superare tali asimmetrie, e sembra soprattutto difficile rovesciare il dominio del genere maschile incarnato nell'*homo oeconomicus*, razionale e autosufficiente, paradigma ancora egemonico e di riferimento per la costruzione delle relazioni sociali e il disegno degli spazi urbani. Nella città, come nota Kern (2021),² le relazioni sociali sono ancora fortemente caratterizzate da poteri e disuguaglianze, e la progettazione urbana continua a plasmarle e sostenerle.

² Leslie Kern ha descritto molto bene la città come territorio dominato dagli uomini, partendo dalla citazione della geografa Jane Darke: "le nostre città sono l'iscrizione in pietra mattoni vetro e cemento del patriarcato" (DARKE 1996, cit. in KERN 2021, 26). Per Kern (2021) è possibile modificare il già costruito senza dover inventare grandi visioni universalizzanti o schemi utopici, ma semplicemente applicando le visioni alternative, nella progettazione e nelle pratiche, che pur esistono. La sfida che lanciano le urbaniste più agguerrite consiste nel riconoscere dove queste alternative sono già in gioco anche laddove si tratta di aree urbane davvero piccole: forse perché, come Kern ricorda, gli architetti progettisti sono quasi tutti uomini.

Per questa persistenza nel tempo le codifiche dell'ambiente costruito interpretano le differenze di genere naturalizzandole, e i progetti urbani continuano a concepire come naturale la separazione di casa e lavoro, di privato e pubblico, insomma a farsi ispirare da stereotipi di genere ormai obsoleti. Considerando quanto gli spazi fisici condizionino le relazioni e i processi sociali, è importante allora ridisegnarli da un punto di vista femminista, per adeguarsi, in particolare, alle nuove esigenze delle donne, individuate soprattutto nella loro intersezionalità, cioè nel fatto che il genere s'interseca con altre divisioni sociali come l'etnia e lo status (HEARN 2017; BELL HOOKS 1991; 2000).

Ma come modificare il già costruito da un punto di vista femminista? Quale approccio consente di ridisegnare gli spazi fisici per mettere in connessione genere e vita urbana? ³

1. L'approccio femminista al cambiamento della progettualità urbana

Mutuando l'approccio femminista che assume l'influenza reciproca tra gli spazi sociali e gli spazi fisici, ma assegnando una priorità ai processi sociali nel modificare i secondi, ci appare evidente come ci sia un cambiamento che deriva da chi abita pezzi di città spesso marginali, gruppi che cambiano continuamente nella propria composizione sociale e nei loro confini urbani. Esistono dei freni a questo cambiamento continuo degli spazi urbani, che sono definiti dalla omologia tra posizioni sociali collegate a un *set* consolidato di pratiche, beni materiali e beni simbolici. Sono freni certamente meno visibili ma solidi quanto i vincoli istituzionali, intrinseci delle logiche della riproduzione sociale dei privilegi e dei poteri. In poche parole, nello spazio istituzionalizzato, tale omologia, socialmente distintiva, determina il margine di manovra di chi compete per mobilitarsi nelle posizioni sociali, e può anche frenare le modifiche determinate dall'inclusione di altri e diversi soggetti che agiscono sulle strutture urbane e aprono il campo alle possibilità di cambiamento (BOURDIEU 1985; 1996; 2018; GIANNINI 2017).

Il cambiamento nello spazio urbano può anche essere determinato, certo molto raramente, da proteste sociali e conflitti espliciti verso le forme del dominio o del privilegio, come le manifestazioni femministe. Tuttavia, quello che ci appare rilevante per progettare il cambiamento è "disvelare" quella condizione sociale e culturale che può rendere sensibili gli spazi urbani a una pluralità di esigenze che non siano quelle specifiche del genere maschile. Ci sembra che questa condizione possa essere proprio l'evoluzione dei processi sociali a livello micro, dove le donne e gli uomini sono gli agenti di cambiamento. Ci riferiamo, cioè, a quella processualità relazionale che è prodotta dalle interazioni sociali e simboliche messe in scena, nei vari contesti e con specifici schemi culturali, tra attori di genere differente (BOURDIEU 2018; GOFFMAN 1979; 1981).

Avendo preso in considerazione questa pista analitica e progettuale, guardiamo alle strutture urbane come a un insieme di spazi dai confini mobili e dotati di un dinamismo endogeno dovuto a processi relazionali che si snodano nel sociale.

³ Invero, questo nostro contributo sociologico si inserisce opportunamente nell'ottica territorialista, per sua natura transdisciplinare, secondo l'ispirazione di Alberto Magnaghi (2020). Il territorio è qui considerato un "ambiente antropico" e gli abitanti sono individuati quali "soggetti attivi", portatori di culture specifiche e dotati di identità dinamiche, in grado di costruire le relazioni fra flussi sociali e spazi fisici. Oggi, a causa della deriva capitalista, distruttiva dei suoi elementi sociali e naturali, il territorio ha bisogno di "cura sapiente, creativa, corale" da parte dei suoi abitanti (*ivi*, 19-32). Tra questi, noi includiamo le donne, che, per la loro storia identitaria e per la riformulazione dell'attività di cura tra vita domestica e vita pubblica, sembrano essere quei soggetti attivi capaci di affrontare le criticità, sociali e urbane, prodotte dalla cultura maschile di cui è permeata la globalizzazione capitalista.

Le possibilità di cambiamento degli spazi sociali e fisici sono da individuare, quindi, nei processi spaziali, laddove la processualità è propria dello spazio costruito da soggetti portatori di predisposizioni e di pratiche individuali o di gruppo. Sono questi soggetti che strutturano gli spazi e li modificano, perché, pur condizionati dai vincoli normativi e dalle agenzie di socializzazione, agiscono con margini di libertà rispetto alla realtà costruita in cui hanno vissuto e vivono.

In sintesi, tralasciando per ragioni di competenza l'operatività delle ipotesi qui avanzate, il nostro presupposto è che le donne mettano in moto relazioni sociali in grado di trasformare quegli spazi fisici che le hanno mantenute ai margini e proprio per questo agiscano per il loro cambiamento (BELL HOOKS 1998). Le osserveremo nella relazione di cura, perché a questa sono state socializzate nella tradizione, e da qui possiamo ipotizzare la possibilità che essa, in questo nostro tempo, possa diventare relazione inclusiva di generi e status diversi, e, perciò, costituire quei processi sociali che si oppongono alla riproduzione delle logiche patriarcali. In questo modo la cura, da paradigma privato, diventerebbe un paradigma etico e relazionale, in grado di generare un processo sociale che andrebbe considerato importante per ridisegnare gli spazi urbani. A rischio di biasimo per voler adoperare uno stile da "normativismo debole",⁴ lo proponiamo alle femministe che intendano essere protagoniste nella progettualità alternativa al disegno patriarcale degli spazi urbani.

Per formulare la nostra proposta abbiamo attinto a fonti disciplinari diverse ma solo apparentemente, perché invece il nesso è dato dall'analisi critica degli assetti sociali e territoriali. Il nostro *focus* sul paradigma sociale della cura, da valutare per la costruzione o la ricostruzione femminista degli spazi urbani, si nutre abbondantemente dell'elaborazione filosofica e sociologica delle relazioni di genere e nello specifico delle relazioni di cura.⁵ Abbiamo infatti dedotto da queste più recenti analisi che dall'ombra del modello maschilista, dominante ancor oggi nella città, la relazione di cura sembra che finisca per agire da connotato del nuovo modello urbano, femminista, e ora transfemminista (FRAGNITO, TOLA 2021; BONU 2019), sicuramente anticapitalista.

2. La cura come relazione femminile anti-capitalista e anti-patriarcale

Nella tradizione, la cura è praticata dalle donne nell'ambito domestico, dopo aver riconosciuto il bisogno nelle persone prossime, per amore e non per denaro, e il simbolo di questa relazione è il "dono femminile" (GIANNINI 1995). Per definizione, quindi, la cura genera una relazione anticapitalista, perché è ispirata all'altruismo e alla gratuità, ed è quindi opposta allo scambio economico e all'economicismo dominante nella configurazione del mercato del lavoro. Il capitalismo, però, con lo Stato sociale, ha poi organizzato, in prevalenza per le stesse donne, le opportunità di esercitare la cura come lavoro retribuito. Tuttavia, le competenze sperimentate nelle pratiche della cura in famiglia o nel vicinato, quando immesse nelle relazioni di cura nell'ambito del lavoro retribuito, sono state naturalizzate e stereotipizzate, perciò non sono state riconosciute al pari delle competenze maschili.⁶

⁴ Attribuito già alla filosofa della cura Elena Pulcini, dalla quale attingiamo l'analisi e la proposta.

⁵ Ci riferiamo a Nancy Fraser, Joan Tronto, Fabienne Brugère, Elena Pulcini, alcune tra le autrici più rappresentative del femminismo mondiale, inserite in bibliografia.

⁶ Per le analisi sulla relazione gratuita e altruista, è sufficiente ricordare autori quali il precursore tra gli analisti della relazione sociale gratuita, Karl Polanyi, i cui saggi sulla socialità come antidoto al capitalismo sono stati selezionati e ripubblicati recentemente (GIANNINI 2020), e i suoi epigoni tra i fondatori del movimento antiutilitarista nelle scienze sociali (LATOUCHE 1997).

In questo modo, le pratiche di cura hanno costituito un'area economica in cui le competenze e le pratiche femminili sono state poco valorizzate, pur finendo per alimentare l'intera impalcatura della società che così si è rivelata funzionale all'economia e allo scambio di mercato. Oggi, come Nancy Fraser (2016) sostiene, il processo sociale ed economico innescato dalle pratiche di cura sta entrando in una crisi che affonda le radici nelle contraddizioni movimentate dal capitalismo di questa fase neoliberista. Si va riducendo sempre più la protezione sociale, si trasferiscono sui privati molti di quei compiti di cura prima assunti dal *welfare state*, e, poiché le pratiche di cura sono sempre state esercitate dalle donne, anche quando sono emigrate nel mercato del lavoro, si stanno ricacciando le donne negli spazi privati. Ecco perché la crisi non può essere risolta semplicemente ricorrendo alle riforme delle politiche sociali, ma appare necessario, secondo Fraser, riformulare la struttura delle relazioni sociali caratterizzate dalla cura, bloccandone il depauperamento e re-immaginando l'ordine di genere.

In effetti la cura, come pratica e come capacità relazionale, ha condiviso, e ancora condivide, la sorte delle donne, di subordinazione al dominio maschile, di emarginazione nello spazio pubblico. È proprio per questa condivisione che, da un po' di tempo, il femminismo ha inteso emancipare la cura da caratteristica etica prima attribuita solo alle donne a paradigma etico che universalizza la relazione sociale (TRONTO 1993; PULCINI 2020), fino a considerarla una vera e propria categoria politica (di recente BRUGÈRE 2021), intesa, quindi, come paradigma di un rinnovato ordine di genere nella società. Peraltro, se, nella proposta di una nuova etica, si vuole universalizzare la relazione di cura, nella proposta a livello politico si coinvolgono le donne in qualità di protagoniste dell'universalizzazione della cura. La ragione è che, pur emancipate, esse sono portatrici dell'ereditarietà culturale e pratica della cura e, in quanto tali, sono in grado di valorizzarla nel nuovo ordine sociale di genere.

È il punto di vista femminista quello che riconosce il protagonismo femminile, che reclama a buon diritto un posto non marginale delle donne nella gerarchia sociale e, nello stesso tempo, un sostegno amministrativo e infrastrutturale alla rete delle relazioni di cura, specie per le donne bisognose o per le famiglie emarginate o per chi vive in zone periferiche (KERN 2021, 75-77). Per raggiungere l'obiettivo di scardinare i binarismi genderizzati, per rovesciare la progettazione patriarcale degli spazi urbani e cogliere tutte quelle esigenze di genere e di status sociale, è necessario un ridisegno degli spazi urbani. Nel nostro specifico, l'alternativa progettuale tiene conto, a livello collettivo, della direzione dei processi sociali e spaziali messi in moto dalle relazioni di cura. E così prevede supporti fisici e simbolici all'interno del tessuto urbano per le donne che non ce la fanno da sole, e, soprattutto, spazi urbani organizzati per la pluralità di donne emancipate e libere, che agiscono per annullare l'asimmetria di genere in tutte le attività, private e pubbliche, della vita quotidiana.

In altre parole, la progettazione femminista degli spazi urbani nuovi o già costruiti è un'alternativa, eticamente fondata, nella misura in cui rovescia la logica dell'*homo oeconomicus*, ancora dominante e funzionale alla configurazione capitalista dello spazio urbano. L'alternativa progettuale contrasta quell'aspetto particolarista che pensa alla cura come pratica esclusiva del genere femminile nello spazio privato e, comunque, come attività di competenza femminile. Anzi, lo universalizza, quando si ispira al sentimento altruistico ed estraneo all'egoismo interessato al guadagno, specifico del prototipo maschile che, con le sue competenze, ha dominato il disegno degli spazi pubblici nella città moderna. Oggi, esprimere l'alternativa progettuale, considerando la relazione etica di donne e uomini che praticano la cura nello spazio urbano, significa non tener conto della divisione tra spazi privati e spazi pubblici.

3. La cura nella connessione tra spazi privati e spazi pubblici

La questione riguarda, perciò, gli spazi privati e quelli pubblici, che tradizionalmente hanno separato la pratiche di cura delle donne e il lavoro retribuito degli uomini. Oggi, le donne non possono essere ancora identificate con la cura, perché si sono trasformate molto in questi decenni, anche se la perdurante identificazione produce un effetto ambivalente. Da un lato, sembra resistere quell'immagine, tutta materna e oblativa, che le ha confinate nell'ambito privato quali custodi dei bisogni e delle aspettative altrui. Dall'altro, però, questa stessa immagine stereotipata fa riflettere sul fatto che proprio perché le donne sono state fino ad ora soggetti di cura finiscono per essere depositarie di un'eredità da valorizzare nelle relazioni sociali di cui è inteso l'ambiente esterno alla casa.

Il trasferimento, se così si può dire, della cura dalle relazioni domestiche alle relazioni fuori della casa si scontra con la gerarchia sociale tra il privato e il pubblico. Ricordiamo che Rousseau, la cui filosofia ha impregnato la cultura dominante della modernità, pur valorizzando l'agire di cura, ne ha sancito l'esercizio nella sfera domestica, assegnandogli una funzione riduttiva, anzi subordinata al mantenimento della società e al suo sviluppo verso la libertà, l'uguaglianza e la giustizia. La sfera familiare, privata, è il regno delle donne, ma è subordinata alla sfera pubblica di competenza maschile. Si sa bene che tutta la modernità ha fondato sulla differenza tra il femminile e il maschile l'opposizione tra la sfera privata e la sfera pubblica, chiaramente legittimando la gerarchia tra le due sfere, e anzi la funzionalità della prima alla seconda.

Recentemente, le teoriche femministe a cui facciamo riferimento hanno mostrato quanto l'aver identificato le donne con la cura, distinguendo le dimensioni dell'agire privato e pubblico, abbia portato la cultura dominante, e soprattutto la politica sociale dello Stato di diritto, a considerare le tematiche del privato come distinte da quelle pubbliche, pertanto subordinate e comunque emarginate negli interventi pubblici, mentre si è privilegiato l'intervento in materia di diritti, di uguaglianza o di giustizia. La questione riportata a prova è la vicenda della cura e della giustizia, un dualismo difficile da conciliare, dal momento che ha seguito strade parallele, visto il presunto universalismo della giustizia e il particolarismo della cura, la dimensione pubblica della giustizia e la dimensione privata della cura, il razionalismo della giustizia e il sentimentalismo della cura. Dimensioni etiche e pratiche differenti che sono state identificate con le differenze di genere.

Trattando di questo dualismo, che dal suo punto di vista è superabile per compatibilità, Elena Pulcini ha mostrato come la relazione di cura possa raccordare l'ambito privato all'ambito pubblico. È partita dalla constatazione del sentimento di ambivalenza che le donne possono provare quando avvertono, da un lato, il senso di potenza per il riconosciuto potere della relazione di cura nello spazio domestico, e, dall'altro, la sensazione di perdere l'identità appena si intenda legittimare questa originaria capacità relazionale nello spazio pubblico, professionale, politico. Ha poi ben esposto come si possano recuperare dentro la totalità delle relazioni umane i sentimenti originariamente identitari del femminile, quelli associati alla cura, e come in queste stesse relazioni si possano coinvolgere gli altri, prossimi e distanti, fino a includervi gli ambienti naturali. Tra le motivazioni alla cura, ha cercato quelle universalizzabili, individuando nella stessa tendenza alla relazione con l'altro non tanto la responsabilità individuale, quanto il riconoscimento della condizione di fragilità che espone l'io e l'altro al bisogno di cura (PULCINI 2003; 2020). Si disegna così una relazione in cui l'agire di cura scaturisce dal riconoscimento del sé e dell'altro come soggetti vulnerabili,

ed essendo la vulnerabilità propria degli umani e della natura, tale relazione esce dai confini tradizionali del privato femminile e si identifica con l'ampio territorio pubblico della socialità e dell'ambientalismo (PULCINI 2003; 2009; 2020).

Prodotto della modernità, il binomio privato/pubblico definisce però ancora la segregazione delle donne nello spazio domestico, quindi la loro subordinazione nello spazio pubblico. Le relazioni di cura ne sono l'emblema, dal momento che, nonostante le crisi di questa fase del capitalismo, la cura è ancora organizzata in maniera funzionale rispetto alle relazioni pubbliche. È vero che, nella realtà contemporanea, la diffusione delle innovazioni tecnologiche, e da ultimo delle piattaforme digitali, sempre più utilizzate anche nell'ambito dei nuovi lavori immateriali o anche dei tradizionali servizi sempre meno materiali, abbattano per logica qualsiasi barriera tra casa/spazio privato e lavoro/spazio pubblico. Tuttavia, poiché lo spazio fisico è il luogo dove l'agente è situato, e lo stesso luogo appare come una specifica posizione in un ordine sociale (BOURDIEU 1993; 1996; SÉLIMANOVSKI 2009; GIANNINI 2017), è in termini di soggetti che tale separazione appare perpetuata e, anzi, naturalizzata, assegnando ancora al genere femminile la cura domestica.

La naturalizzazione della divisione tra spazio privato e pubblico, che rileva nello spazio pubblico le possibilità d'accesso in termini di gerarchia sociale, e lo nega alle donne, manifesta in modo evidente la costruzione *gendered* degli spazi tipica dell'organizzazione capitalistica della società. Progettare lo spazio urbano dal punto di vista femminista significa non tener conto di tale separazione, e, anzi, pensare lo spazio urbano come territorio comune. La relazione etica della cura può connettere gli spazi privati agli spazi pubblici, può unire i soggetti femminili e maschili che li abitano, e il fatto che si generano sempre più relazioni di cura con una dimensione spaziale pubblica può indicare la loro universalizzazione e sollecitare l'attenzione della progettazione urbana femminista.

4. La vulnerabilità e la relazione etica della cura

Fin qui, nella nostra analisi, emerge che la relazione di cura, come etica specifica delle donne, è ancora presente nell'immaginario collettivo, ma è possibile universalizzarla partendo dal riconoscimento della vulnerabilità umana e ambientale. Infatti, tra gli umani, la vulnerabilità espone l'io e l'altro al bisogno di cura, un altro che non è astratto ma può essere vicino o distante nelle relazioni contestualizzate nello spazio e nel tempo. Può essere un altro prossimo, ma anche un altro in un altro continente o ancora un altro che farà parte delle prossime generazioni. L'agire di cura scaturisce dalla responsabilità, dall'amore, o anche dall'indignazione, sentimenti che, proiettati verso l'altro, diventano delle risorse sociali per la costruzione di relazioni di cura (PULCINI 2020).

Ancora, il soggetto che è consapevole della propria e dell'altrui vulnerabilità ha un atteggiamento morale che non lo fa entrare in un rapporto strumentale con gli esseri viventi non umani e con la natura, anzi cerca di stabilire delle alleanze, delle "parentele" come le chiama Donna Haraway (2020). Secondo la morale dell'eco-femminismo, la cura dell'ambiente è una pratica femminile, che si oppone a quella del soggetto moderno, *l'homo oeconomicus*, che invece si pretende sovrano e dominante sul mondo naturale, del quale anche le donne fanno parte. Il soggetto maschile, autosufficiente e invulnerabile, distrugge l'ambiente, attiva la deforestazione e l'inquinamento, effetti che fanno diventare ancora più vulnerabili i già vulnerabili (BIANCHI 2012; GIANNINI ET AL. 2013).

Invero, rimossa da questo soggetto egemone nella modernità, la consapevolezza della vulnerabilità si sta diffondendo e manifestando con forza, insieme all'angoscia e alla "paura liquida", come la definisce Bauman (2017), in presenza di crisi ecologiche e di virus letali. Sembra che, in questi casi in cui si associa alla paura, la dimensione della vulnerabilità trovi l'occasione per assumere uno statuto costruttivo nelle relazioni sociali, in cui i soggetti non si comportano da egoisti ma da empatici, capaci cioè di mettersi nei panni degli altri o, meglio, di rendersi conto che gli altri sono vulnerabili quanto te perché hanno bisogno di cura così come ne hai bisogno tu stesso.

In verità, il binomio vulnerabilità e paura ha da sempre riguardato il genere femminile, e oggi sta assumendo una connotazione spaziale nel senso che si pensa ai luoghi della città che mettono paura a chi si sente vulnerabile. Il femminismo urbano ci ha fatto notare che, nelle donne, la consapevolezza di essere vulnerabili si accompagna alla paura, perché a questi sentimenti esse sono socializzate già nella fase preadolescenziale. Comunque, la paura dell'oscurità degli spazi urbani e degli sconosciuti che si possono incontrare riguarda sia le donne che l'hanno interiorizzata da piccole, sia le donne emancipate che, proprio perché più libere di muoversi all'interno di spazi non riservati a loro, si sentono più vulnerabili (KERN 2021; BELINGARDI ET AL. 2019).

La paura assume una logica di luoghi, come dice Kern (2021, 183-192), descrivendo le mappe della paura e il loro cambiamento per esperienze e per miti urbani, e rilevando che, per il sistema capitalista etero-patriarcale, il mantenimento della vulnerabilità e della paura negli spazi pubblici svolge la funzione sociale di controllare la vita delle donne, di limitare le scelte di lavoro e le opportunità economiche, di mantenerle dipendenti dagli uomini e, alla fine, di relegarle in casa per mantenere lo *status quo* (*ibidem*). Perciò, la progettazione femminista per la sicurezza senza paura prevede spazi per donne alla pari degli uomini, anzi un'appropriazione degli spazi pubblici perché le donne possano liberarsi dal dominio maschile e autodeterminarsi (CASTELLI 2019; BONU 2019).

In effetti, pur essendo evidente che è nello spazio privato, della casa o dell'ambiente di lavoro, e con persone conosciute, che si esercitano quelle relazioni di potere di genere rispetto alle quali le donne sono vulnerabili, è negli spazi pubblici della paura che si progettano interventi. Qui, con l'ausilio dei nuovi strumenti tecnologici, si considerano i modi per renderli sicuri, per contrastare i comportamenti violenti nei confronti delle donne. Per le femministe, gli spazi urbani, soprattutto quelli che traducono fisicamente la naturalizzazione della vulnerabilità e della paura, costituiscono un'occasione di appropriazione come rivincita sulla segregazione femminile e una base spaziale di mobilitazione per cambiare la logica del dominio maschile (BOURDIEU 2018; BELINGARDI, CASTELLI 2016).

Insieme ad altre femministe, Kern (2021, 224-225) riafferma che c'è bisogno di sperimentare continuamente come si può vivere meglio e in modo più equo nello spazio urbano per capire quali opzioni progettuali ci sono. Tuttavia sembra che queste ipotesi di progettazione femminista non contemplino connessioni con gli spazi privati, luoghi familiari dove si continua a mitizzare il dominio femminile e le relazioni di cura mosse dall'amore reciproco e altruistico, e dove invece il riconoscimento del binomio vulnerabilità e paura delle donne è omesso per finte ragioni di *privacy*. Eppure, la stessa Kern (*ivi*, 79-116) mette in luce come la formazione di amicizie tra donne reclaims spazi urbani da progettare, lasciandoci riflettere su relazioni sociali che configurano un'interdipendenza di genere e un modo di curare l'altra per far fronte alla paura e alla solitudine che rende vulnerabili alla violenza maschilista.

Possiamo discutere se questa sia una visione etica della relazione amicale tra donne, e se tale relazione riveli che il riconoscimento della vulnerabilità e il bisogno di cura è movimentato da un sentimento universale, appunto l'amicizia, che, al pari di altri sentimenti, l'amore o l'indignazione, è stato individuato come propulsore della cura (PULCINI 2020). Ancora una volta, rendendo il sentimento dell'amicizia una delle risorse sociali, le donne si farebbero protagoniste dell'universalizzazione del paradigma etico della cura.⁷

Ritorniamo, in questa frase conclusiva, sulla nostra pista progettuale, che, come abbiamo precisato, appare "debolmente normativa". Abbiamo voluto trattare del paradigma della cura quale principio etico dei processi relazionali che si collegano al mondo costruito, abbiamo colto il protagonismo femminista negli spazi sociali e fisici del territorio urbano, e abbiamo sollecitato la progettazione tesa a rimodellare gli spazi urbani con ipotesi progettuali alternative a quelle dominanti, cioè a porsi in questa visione etica delle relazioni sociali.

Riferimenti

- BAUMAN Z. (2017), *Paura liquida*, Laterza, Bari-Roma (ed. or. 2006).
- BELINGARDI C., CASTELLI F. (2016 - a cura di), *Città. Politiche dello spazio urbano*, IAPh Italia, Roma.
- BELINGARDI C., CASTELLI F., OLCUIRE S. (2019 - a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPh Italia, Roma.
- BELL HOOKS (1991), "Homeplace. A site of resistance", in EAD., *Yearning: race, gender, and cultural politics*, Turnaround, London, pp. 41-49.
- BELL HOOKS (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano.
- BELL HOOKS (2000), *Feminism is for everybody: passionate politics*, South End, Cambridge Mass.
- BIANCHI B. (2012), "Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive", in ZABONATI A. (a cura di), "Ecofemminismo/Ecofeminism", *DEP - Deportate Esuli Profughe*, n. 20 (monografico), pp. I-XXVII.
- BONU G. (2019), "Mappe del desiderio. Spazi safe e pratiche transfemministe di riappropriazione dell'urbano", in BELINGARDI C., CASTELLI F., OLCUIRE S. (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPh Italia, pp. 73-84.
- BOURDIEU P. (1985), "The social space and the genesis of groups", *Theory and Society*, vol. 14, n. 6, pp. 723-744.
- BOURDIEU P. (1993), "Effets de lieux", in Id. (a cura di), *La misère du monde*, Seuil, Paris, pp. 249-262.
- BOURDIEU P. (1996), *Physical space, social space and habitus*, Rapport 10, Institutt for sosiologi of samfunnsgeografi Universitetet i Oslo, Oslo, pp. 7-27.
- BOURDIEU P. (2018), "Social space and the genesis of appropriated physical space", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 42, n. 1, pp. 106-114.
- BRUGÈRE F. (2021), *L'étiqque du 'care', Que sais-je?*, Paris.
- CASTELLI F. (2019), "Violenza e spazio urbano. Oltre la sicurezza verso l'autodeterminazione", in BELINGARDI C., CASTELLI F., OLCUIRE S. (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPh Italia, Roma, pp. 63-72.
- DARKE J. (1996), "The man shaped city", in BOOTH C., DARKE J., YEANDLE S., *Changing places. Women's lives in the city*, Paul Chapman, London, pp. 88-99.
- FRAGNITO M., TOLA M. (2021 - a cura di), *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes, Nocera Inferiore.
- FRASER N. (2016), *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Mimesis, Milano.
- GIANNINI M. (1995), "Le don au féminin", *Revue du MAUSS*, n.6, 2° semestre, pp. 207-218.
- GIANNINI M. (2017), "Luogo come 'processo spaziale'. Dialogando con Bourdieu sul suo meta-concetto di campo", *Fuori Luogo*, n. 1, pp. 101-115.

⁷ Nel suo ultimo libro del 2020, qui citato, Elena Pulcini ha mostrato come si possa superare il particolarismo del privato e l'universalismo del pubblico, universalizzando il paradigma etico della cura ed enfatizzando, in questo processo, il protagonismo femminile che ne valorizza l'ereditarietà. Ha indagato, poi, sulle emozioni che motivano la disposizione alla cura e la sua pratica, emozioni che possono essere valutate buone o cattive. Nel suo pensiero, le emozioni hanno finalmente una funzione etica, non più marcate come irrazionali e perciò marginalizzate dalle dinamiche razionali, e anzi diventano risorse sociali e vere protagoniste dell'agire etico.

- GIANNINI M. (2020), *Polanyi. O la socialità come antidoto all'economicismo*, Jaca Book, Milano.
- GIANNINI M., MINERVINI D., SCOTTI I. (2013 - a cura di), "Pratiche di sostenibilità innovativa", *Culture della Sostenibilità*, n. 12 (monografico).
- GOFFMAN E. (1979), *Gender advertisements*, Harper & Row, New York.
- GOFFMAN E. (1981), *Relazioni in pubblico*, Bompiani, Milano, 1981.
- HARAWAY D. (2020), "Oltre le folle umane per prendersi cura delle generazioni che verranno", intervista con Federica Timeto, *Che Fare*, <<https://www.che-fare.com/almanacco/societa/corpi/haraway-generazioni-relazioni-cura/>> (07/2023).
- HEARN J. (2017), "Intersectionality. Putting together things that are often kept apart", *InGenere*, <<https://www.ingenere.it/en/articles/intersectionality-putting-together-things-are-often-kept-apart>> (07/2023).
- KERN L. (2021), *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani Roma (ed. or. 2019)
- LATOUICHE S (1997), *L'ECONOMIA SVELATA*, Dedalo, Bari.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MONTANARI P. (2020), "Le donne si prendono cura della città", intervento al Festival di Bioetica, Santa Margherita Ligure, 27-28 Agosto 2020, <<https://www.noidonne.org/articoli/le-donne-protagoniste-nella-cura-delle-citt.php>> (07/2023).
- PULCINI E. (2003), *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PULCINI E. (2009), *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PULCINI E. (2020), *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SÉLIMANOVSKI C. (2009), "Effets de lieu et processus de disqualification sociale", *Espace Populations Sociétés*, n. 1, pp. 119-133.
- TRONTO J.C. (1993), *Moral boundaries. A political argument for an ethic of care*, Routledge, London.

Mirella Giannini, former professor of Sociology at the "Federico II" University of Naples, has a long teaching and research experience at the national and international level. Her studies focus on labour transformations, precariousness and sustainable consumption, especially in a gender perspective; topics on which she has authored a number of publications in Italy and abroad.

Mirella Giannini, già docente di Sociologia presso l'Università di Napoli "Federico II", ha una lunga esperienza d'insegnamento e di ricerca a livello nazionale e internazionale. I suoi studi vertono sulle trasformazioni del lavoro, sulla precarietà e sui consumi sostenibili, soprattutto in una prospettiva di genere; temi su cui ha prodotto numerose pubblicazioni in Italia e all'estero.